

Gianni Marsilli

Per anni aveva negato dicendo: mi confondete con mio fratello. Ieri davanti al Parlamento l'ammissione dopo un'inchiesta di Le Monde

Jospin: ero trotskista e non mi vergogno

L'ha ammesso, finalmente: «È vero che negli anni '60 ho nutrito simpatia per le idee trotskiste e che ho intessuto rapporti con una delle formazioni di questo movimento... si tratta di un itinerario personale, intellettuale e politico del quale non ho certo da arrossire». No, naturalmente. Solo che per molti anni a chi gli poneva domande sul suo passato trotskista usava rispondere secco: «Non sono mai stato trotskista, questa voce è nata dalla confusione con mio fratello Olivier». Più recentemente, nel giugno '97 (appena insediato a palazzo Matignon) aveva risposto a "Le Monde" in maniera più sfumata: «Un uomo non è ciò che nasconde. Un uomo è ciò che fa». La citazione era di André Malraux. Il quale, prima di diventare ministro di De Gaulle, aveva depredato i templi cambogiani per farne commercio in America, e per questo era stato pure in gattabuia. Lionel Jospin non ha combinato nulla di simile. Però ha mentito. Menzogna veniale, ma menzogna. Al di là delle Alpi non fa buona impressione. E allora si è deciso ad ammettere che si, era stato trotski-

sta: dall'inizio degli anni '70 per un decennio in termini di militanza, e poi, ancora per qualche anno, mantenendo contatti costanti. Nel gruppo cosiddetto «lambertista» (da Pierre Lambert), e poi nell'OCI (organizzazione comunista internazionale). L'ammissione era obbligatoria: «Le Monde» ieri pomeriggio se ne è uscito con un'accurata inchiesta in prima pagina, e all'Assemblea nazionale c'è stato un deputato che l'ha interrogato al proposito. La «confessione» del primo ministro è sgorgata in quella sede, ruvida ma chiara: «Sono un figlio di Suez e Buda-pest... per me era un modo di sottolineare due elementi essenziali: l'anticolonialismo e l'antistalinismo. Rispetto a questo passato non ho dunque da formulare né rammarico né scuse». Che nessuno, in effetti, gli chiede.

Resta però la curiosità per un primo ministro francese che per anni ha frequentato circoli semiclan-



destini. I riti e miti dei trotskisti implicavano uno pseudonimo (il suo era Michel, quello di suo fratello Camus), cultura fortemente minoritaria (il primo nemico era il Pcf filosovietico), la convinzione che la rivoluzione fosse imminente per via del crollo simultaneo di stalinismo e capitalismo. Il gruppo lambertista a differenza degli altri era più libertario, e praticava anche il cosiddetto «entrismo» ereditato da quando Leon Trotsky negli anni '30 ne teorizzava la necessità rispetto ai partiti socialdemocratici: penetrare nelle sedi nemiche anziché limitarsi al lavoro «di frazione».

Raccontano i testimoni trovati da "Le Monde" che ai dirigenti del gruppo non parve vero ritrovarsi tra le mani un diplomatico dell'Ena, la prestigiosa scuola nazionale di amministrazione dalla quale escano i quadri dello Stato e l'intera classe politica transalpina. Per la prima volta contavano tra le loro fila

un intellettuale di spessore e un uomo di avvenire «pubblico». In questa simpatia politica deve aver giocato anche il fatto che il padre di Jospin era sempre stato un gran anarchico libertario, pacifista e obiettore di coscienza. Un po' come Pierre Lambert, il quale aggiungeva però, alle sue convinzioni, una cifra ideologica alquanto pesante e una propensione a mettere in pratica quantomeno l'«entrismo». La domanda che ci si può legittimamente porre - e che non trova ancora risposta - è se l'adesione di Jospin al Partito socialista di Mitterrand, nel '71, sia avvenuta su indicazione diretta del vecchio Lambert. Si tratta più di una curiosità storica che politica. La militanza e la lealtà di Jospin verso il Partito socialista (del quale fu anche segretario dopo che Mitterrand era diventato presidente della Repubblica) non sono certo in discussione. E oltretutto è cosa nota che il Ps è farcito di ex trotskisti. Come del resto la redazione di «Le Monde». Ma costoro, in generale, non hanno mai cercato di dissimularlo. Il primo ministro sì, e ci sarà chi glielo ricorderà puntualmente: tra meno di un anno si va alle urne per le presidenziali.

Olocausto africano, verdetto sulle suore aguzzine

Domani la sentenza in Belgio sui massacri in Ruanda. Le monache collaborarono all'uccisione di settemila tutsi

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Nella fredda aula della Corte d'assise, sprofondata d'un tratto nel silenzio assoluto, il procuratore Alain Winants guarda dritto verso i dodici giurati popolari belgi e il loro presidente, Luc Maes. Estrae, rapido, qualcosa dalla sua borsa e si sente soltanto un sibilo che squarcia l'aria. Poi leva in alto e mantiene ferma la mano destra. Impugna un machete. Una lama lunga e affilatissima. «Guardate - dice - questa era la realtà d'ogni giorno in Ruanda, tra l'aprile e il luglio del 1994». L'accusatore domanda «giustizia e non vendetta». Cita Dante per provare a descrivere la tragedia d'un popolo. Un genocidio. Di ottocentomila uomini, donne e bambini di etnia «tutsi» sterminati senza pietà in tredici settimane. Un olocausto africano di fine secolo. Una barbarie che, sembrerà persino strano, ha superato d'orrore dei nazisti nella seconda guerra mondiale». Ha la voce rotta, il procuratore. Finisce la sua requisitoria, appassionata e determinata. Indica un box di vetro dove siedono quattro imputati. Due uomini e due donne accusati di «crimini contro l'umanità» ma che si trovano ancora in regime di libertà. Gli uomini sono l'ex ministro dei Trasporti del Ruanda, Alphonse Higanoro, 52 anni, dirigente di una fabbrica di fiammiferi, detto il «pianificatore», e il professore universitario di fisica, Vincent Ntezimana, 40 anni, detto l'«intellettuale». Le donne sono entrambe delle religiose. Due monache benedettine, suor Gertrude, al secolo Consolata Mukangango, 43 anni, madre superiore del convento di Sovu, nel sud del Ruanda, e suor Maria Kisito, alias Julienne Mukabutera, 37 anni. Processati per omicidio, torture e gravi sofferenze causate a migliaia di persone.

La pulizia etnica di sette anni fa

Il Ruanda fu teatro nel corso del 1994 di una spaventosa pulizia etnica messa in atto dalle milizie hutu ai danni dei concittadini della minoranza razziale tutsi. In pochi mesi furono massacrate ottocentomila persone, per lo più civili inermi, compresi trecentomila bambini. Vittime della violenza rimasero, seppure in misura inferiore, anche degli hutu che volevano opporsi allo sterminio dei tutsi. L'aspetto più sconvolgente dei massacri in Ruanda sta nel fatto che non furono un'esplosione d'odio spontanea. Al contrario furono pianificati da un'organizzazione chiamata akazu, di cui facevano parte molti elementi di primo piano della politica e dell'economia.



complessa indagine fatta di rogatorie e arricchita da una sfilza di drammatiche testimonianze. Le deposizioni di 171 persone, fatte giungere appositamente dal Ruanda e per le quali il governo belga si è assunto l'onere dei costi di viaggio e di permanenza, poco meno di quattro miliardi e mezzo di lire. Anche per i familiari di alcune suore morte in Ruanda. Testimoni a carico di suor Gertrude e suor Maria Kisito, accusate d'aver partecipato, o comunque consentito il massacro di almeno settemila tutsi che avrebbero voluto rifugiarsi nel monastero per sfuggire alle milizie del machete. Ma Sovu, al contrario, divenne una trap-

pola per i disperati in fuga dalla morte. «La Chiesa non ha paura della verità», ha detto un parroco, forse già rassegnato all'imminente verdetto. È uno che ha vissuto in Ruanda e che deve sapere qualcosa di più sulla gestione del convento della morte. È padre Venuste Linguyeneza, 50 anni, riparato nel 1995 in Belgio, parroco a Waterloo. Conosce le due suore e attende la sentenza per sapere quanto di vero o di falso ci sia nelle accuse: «Se saranno colpevoli - assicura - la Chiesa rispetterà il giudizio della Corte».

Il carico dell'accusa è pesante. Ecco il dito puntato verso l'«intellettuale», quel professore Ntezimana,

brillante studente all'università cattolica di Lovanio nel 1984, un dottorato nel 1993 e, poi, l'incarico all'ateneo di Butare. Lo descrivevano come un sincero democratico ma spesso pervaso da tentazioni estremiste. Che lo porteranno nella primavera del 1994 a unirsi ai militari del governo in carica e a stilare, in perfetto stile nazista, le liste dei condannati. Nel nome del «avoro» e della «pulizia».

Come ha scritto in una lettera agli atti e che ha spinto il procuratore a dire che «nessuno può dubitare, in quella situazione, del significato da attribuire a quei termini». Pulizia etnica, nulla di meno, nulla di più.

«Un atto preparatorio, quella lettera - ha affermato Winants - che faciliterà il compimento del grande massacro». Quattro testimoni hanno poi raccontato quando Vincent Ntezimana venne visto indicare ai militari la casa di una delle vittime, tale Victor Nduwumwe, poi puntualmente eliminato. E che dire del «pianificatore»? Il procuratore ha descritto l'ex ministro Higanoro come uno «duro e puro», un falco intrasigente. Uno del «potere Hutu», l'etnia sopraffattrice, autore di «scritti intrisi d'odio».

Il capitolo che riguarda le accuse alle due suore è altrettanto agghiacciante. Il monastero di Sovu, a

pochi chilometri da Butare, chissà perché sempre risparmiato dalle violenze, doveva essere un luogo di riparo. Un rifugio sicuro in una regione segnata dall'orrore. E, invece, «lasciate ogni speranza voi che entrate», ha recitato il procuratore. Il luogo inviolabile, l'asilo tranquillo verso cui si erano dirette migliaia di persone, chiuse i cancelli una volta che entrarono. Erano una fuga biblica. Da quel momento, tutto sbarra per ordine della mite madre superiore. La trappola scattò il 21 aprile. Nessuno poté più sfuggire dal convento. La suora, che aveva avvisato le milizie, prese la più vile delle decisioni: aprire le porte quando gli aguzzini stavano per arrivare, convincere i rifugiati ad allontanarsi proprio in quel frangente. Quelli lo fecero e finirono in bocca ai massacratori «hutu».

Sulla benedetta suor Gertrude e la sua «ombra», suor Maria, un giudizio espresso così dalla requisitoria: «Hanno partecipato, provocato, facilitato, ordinato i crimini che sono attribuiti loro o hanno omesso d'agire per evitare che si verificassero». Winants ha riferito, fondando l'accusa sui risultati di cinque rogatorie e su riscontri diretti, che la madre superiore era l'unica ad avere le chiavi del deposito di benzina, usata per dare alle fiamme i locali dell'ambulatorio dove erano rifugiate centinaia di persone.

Quando è stato il turno della difesa s'è capito quanta fatica deve essere costata all'avvocato Alain Vergauwen, sostenere le ragioni di suor Gertrude. Una «genocidaire»? Suavia. Piuttosto una vittima della «pressione psicologica e della costrizione morale».

Fiaccata da questo stato debilitante, la madre superiore non avrebbe

avuto la forza di ergersi come un'eroina. «E va bene - ha ammesso poi l'avvocato - la superiora non ha avuto coraggio, non ha affrontato gli assaltatori ma non per questo deve essere bollata come una criminale». Vigliacca sì, massacratrice no. E che dire di quell'appello della monaca al sindaco di Butare nel quale si davano precise informazioni sui rifugiati? La difesa l'ha attribuito a palese ingenuità: «La madre superiore non immaginava le conseguenze drammatiche che avrebbe avuto quel suo gesto».

Il ruolo della corte d'Assise di Bruxelles è ritenuto cruciale. La legislazione che il Belgio s'è dato è attesa alla prova. Sarà la prima volta che un tribunale composto da civili giudicherà per reati sinora considerati, nel mondo, di competenza di tribunali militari. Il Belgio è andato oltre. Ha fatto più in fretta del Tribunale penale internazionale per il Ruanda formato nel 1994 con sede a L'Aja e che si occupa dei più grandi responsabili dei massacri.

I suoi lavori, però, procedono con lentezza. La sentenza ai due uomini e alle due monache rappresenterà, senza dubbio, un passaggio fondamentale. E, per il Belgio, potrebbe segnare l'inizio di una purificazione nazionale, forse l'atto più importante di un processo di autocritica in corso per le responsabilità storiche in terra d'Africa.

CLICCA SU
www.diplomatiefjudiciaire.com/Higanoro/Higanoro.html
www.diplomatiefjudiciaire.com/Higanoro/Kisito.html

I ricercatori che hanno sperimentato una tecnica per rendere sicure le trasfusioni non hanno ancora il sì della Food and Drug Administration

Sangue pulito, prima in Borsa poi i test

Cristiana Pulcinelli

Un raggio di luce ultravioletta che blocca la replicazione di virus, batteri e altri agenti patogeni presenti nel sangue. Un raggio purificatore che «pulisce» il sangue di qualsiasi donatore, sia pure malato di Aids o di malaria. Una rivoluzione per il mondo delle trasfusioni. Così è stata presentata la metodologia messa a punto da due chimici e un ematologo americani con il fiuto per gli affari: Stephen Isaac, John Hearst e Larry Corash. Isaac ha annunciato lunedì scorso che Helinx (è questo il nome del metodo) avrebbe già superato centinaia di test e che si avvicina il momento in cui verrà adottata per rendere sicure le scorte di sangue degli Stati Uniti.

La tecnica - spiega il quotidiano Usa Today - consiste nell'inserire nelle sacche di sangue donato un composto, chiamato «psoralen». Le sacche vengono poi esposte per tre minuti a raggi di luce ultravioletta: tan-

to basta perché le molecole dello «psoralen» si leghino in modo stabile con il Dna e l'Rna di qualsiasi forma vivente si trovi nel sangue, impedendone la replicazione. Bene, anzi benissimo. Purtroppo però la storia ha dei punti oscuri che è meglio sottolineare.

Innanzitutto c'è una domanda che bisogna porsi: dove sono le pubblicazioni scientifiche che attestano la validità di Helinx? Né Usa Today, né l'agenzia americana Associated Press che riportano la storia, ne fanno menzione. Forse Isaac si è dimenticato di citarle, ma oggi la validità di una ricerca scientifica viene attestata dal fatto di essere pubblicata su una rivista di fama e sottoposta al metodo della revisione tra pari. Del resto non è un caso se la Food and Drug Administration, l'agenzia federale americana che vigila sui cibi e medicinali, deve ancora dare la sua approvazione al metodo: vuole assicurarsi che non solo sia efficace, ma che non sia dannosa. Uno dei rischi, infatti, è che la metodologia «crei danni all'in-

tegrità funzionale e strutturale delle cellule del sangue», come ha sottolineato il primario del centro trasfusionale del Policlinico Gemelli di Roma.

Il secondo fatto da sottolineare è che Helinx avrebbe dimostrato la sua efficacia solo su alcune componenti del sangue, in particolare sui piastrine e plasma, ma non sui globuli rossi, troppo opachi per far passare i raggi ultravioletti. La questione non è indifferente, visto che i globuli rossi costituiscono la fetta più grossa delle trasfusioni nel mondo. Solo negli Stati Uniti 13 milioni di trasfusioni all'anno sono di globuli rossi, mentre solo 2 milioni riguardano le piastrine. Isaac dice che stanno mettendo a punto un sistema per «ripulire» anche i globuli rossi, ma siamo lontani dalla soluzione.

Isaac sostiene inoltre che Helinx non solo sarebbe in grado di neutralizzare gli agenti infettivi che conosciamo (dall'Aids alla Bse, scrive Usa Today), ma anche tutti quelli che ancora non conosciamo o che ancora non ci sono. Ma Bernardine Healy,

direttore della Croce Rossa americana ribatte: come può neutralizzare la forma umana della Bse che contiene pure proteine senza Dna né Rna?

L'ultimo elemento della vicenda che vale la pena ricordare è che i tre ricercatori americani, dopo aver iniziato le loro ricerche in un garage di Berkeley in California, hanno messo su una compagnia: la Cerus Corporation. Prima ancora di avere approvazioni e commissioni, la Cerus si è quotata al Nasdaq e oggi ha una capitalizzazione di 950 milioni di dollari, 2000 miliardi di lire. Un successo notevole che però si comprende bene aprendo il sito della Cerus su Internet: «Il mercato dei prodotti per il sangue - vi si legge - raggiunge già i 10 miliardi di dollari ed è in crescita. E con oltre 90 milioni di unità di sangue donate nel mondo ogni anno, il bisogno di metodi per migliorare la sicurezza del sangue è significativa». Indubbiamente, i nostri ricercatori hanno fiuto per gli affari e hanno cercato di vendere la pelle prima di aver ucciso l'orso.

Alessandro, Cristina, Michele e Lorenza si stringono commossi a Pino e Ivana per la scomparsa di

DANTE DATURI

grande uomo e comandante partigiano della Val Tidone

Ad esequie avvenute. Pino, le figlie Carletta, Cristina, Sandrina, i generi Vittorio, Luciano e Franco insieme ai suoi cari nipotini Maurizio, Katia, Lele e Miriana, ringraziano i genitori, amici e tutti coloro che hanno partecipato al nostro dolore per la perdita della nostra cara

EMMA MARINELLI

Roma, 6 giugno 2001

6-6-1981 6-6-2001

VITTORIO ORILIA

Il tempo non attenua il dolore della perdita.

LA MOGLIE

Sesto S. G., 6 giugno 2001

Nel ventesimo anniversario della scomparsa di

VITTORIO ORILIA

Marisa, con infinita nostalgia, ricorda il suo caro fratello a tutti coloro che, in anni lontani, conobbero la generosità del suo animo, la profondità del suo pensiero, la coerenza del suo appassionato impegno politico, durato l'intero tempo della sua esistenza.

Milano, 6 giugno 2001

Nel 6° anniversario della morte del ns. carissimo amico
GIULIANO BARTACCHINI
 «gli amici lo ricordano domenica 10 Giugno presso i laghi "ELENA" di Bormio (Mo) con una gara di pesca che avrà inizio alle ore 8". L'incasso sarà devoluto al settore solidarietà della POLIVALENTE 87 e C. PINI che tutti gli anni ospita bambini colpiti dalla nube di Chernobyl - Ucraina.

NECROLOGIE, ADESIONI E ANNIVERSARI
 Presso la **Pim srl**
 dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45
 Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491 Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109
 Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112 Firenze Tel. 055.561277 - Fax 055.578650